

Un Bronx a Bologna?

Ultimi delitti, forse la stessa banda

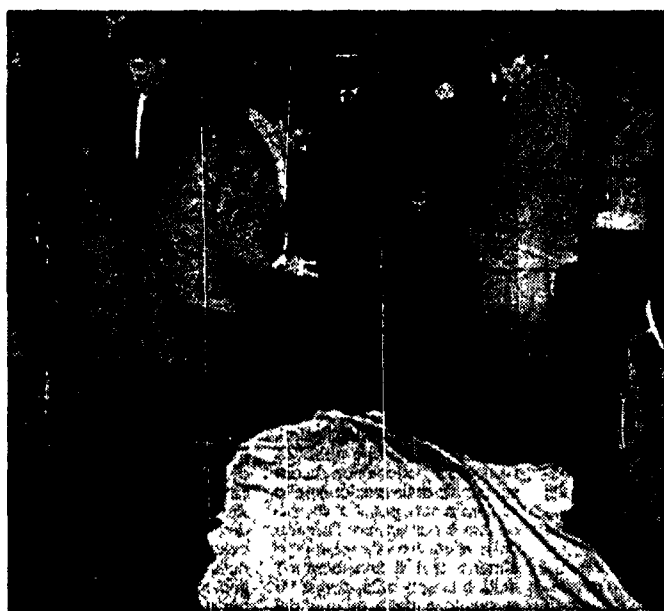
La stessa banda che il 6 ottobre ha ucciso il pensionato Primo Zecchi, due giorni fa ha assassinato Luigi Pasqui e Paride Pedini. Dopo il tiro al bersaglio ai nomadi, la caccia al testimone è l'ultimo gradino dell'escalation di violenza che si è abbattuta su Bologna. Un nuovo Bronx? Zani (Pci): «Qualcuno agisce per scatenare una reazione esasperata nei confronti di fenomeni con cui dobbiamo convivere».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. La stessa ferocia, la stessa auto, forse le stesse armi. Un dubbio inquietante nei prossimi giorni potrebbe trasformarsi in certezza: gli uomini che il 6 ottobre scorso hanno ucciso il pensionato Primo Zecchi, «colpevole» di avere assistito a una rapina, sono probabilmente gli stessi che due giorni fa hanno assassinato Luigi Pasqui e Paride Pedini, come Zecchi scomodi testimoni di un «colpo» da quattro soldi. «Per il momento possiamo dire che forse si tratta della stessa banda», concede il capo della mobile Salvatore Surace, «i due episodi sono accomunati dalle modalità d'azione e dal tipo di auto usata». Ma il giorno di sangue che ha gettato Bologna nel terrore potrebbe anche essere la prima vittima di una banda che si è abbattuta sui nomadi. I due uomini attualmente sotto inchiesta per l'omicidio dell'ex impiegato dell'Azienda Igiene urbana sono stati subito controllati: «Non fanno una grinta», ammette un investigatore.

E mentre quell'indagine torna in alto mare, Bologna si scopre indifesa di fronte all'ultima epifania di violenza. Quattro morti in quattro giorni, un'infrazione degli omicidi che registra un aumento del 40% rispetto all'89 (sono passati da 10 a 18, record assoluto, per Bologna). Una violenza diffusa che nel giro di pochi giorni si è abbattuta anche sui nomadi di via Gobetti, vittime di un'agguato in un'auto usata. E il tragico precedente del 20 settembre scorso, «quando una banda dominata da alcuni nordafricani cadde una mezza dozzina di bottiglie incendiarie e solo un miracolo salvò la strada». «La gratuità assoluta degli atti di violenza che hanno ferito la città ci spaventa e ci preoccupa», afferma monsignor Claudio Stagni, vicario generale della Diocesi di Bologna, «gli uomini non sanno più vivere il Natale, presi come sono dalla frenesia del successo a tutti i costi. Siamo purtroppo raccogliendo i frutti della mancanza di considerazione del valore della vita». Mauro Zani,

Gli assassini di due giorni fa potrebbero aver ucciso a ottobre un altro «testimone scomodo» di una rapina
Monsignor Stagni: «Spaventa la violenza che ferisce la città»
Zani (Pci): «Qualcuno vuol creare un clima d'insicurezza»



Il corpo di una delle vittime della sparatoria al distributore di benzina; in basso da sinistra, Paride Pedini e Luigi Pasqui

Il pm Spinosa: «Anche qui ci sono territori a rischio»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

BOLOGNA. È sempre più facile morire a Bologna. Assistere a una rapina, vivere in un campo nomadi, fare il lavavetri agli angoli delle strade sono scampoli di normalità che al solo rapimento trasformati in altrettanti moventi di omicidi avvenuti o solo tentati. E tutto questo in una città indicata come modello di convivenza civile. Come è possibile?

«Pochi sanno», dice una prima considerazione, «guarda la facilità con cui ultimamente, in ogni ambiente della malavita bolognese, si trovano armi da fuoco, un dato che rivela l'intensificazione della presenza criminale sul territorio. Si tratta spesso di armi, come le pistole a tamburo, su cui la perizia balistica è più difficile perché non espellono bossoli. In molti casi, poi, sono state usate mitragliette, armi che presuppongono una certa capacità di tiro che le usa».

Chi parla è il pubblico ministero Giovanni Spinosa, 36 anni, da nove in magistratura. Prima come giudice istruttore, poi come pubblico ministero, Spinosa si è occupato di molte

inchieste sulla criminalità organizzata bolognese. Sul suo tavolo sono passati i fascicoli intestati al boss mafioso Salvatore Rizzuto, ai calabresi «specializzati» nell'usura e nell'acquisizione di aziende decotte, ai rapitori di Alessandro Fantazzini e di Eugenio Gazzotti, due ostaggi assassinati dai loro carcerieri. E, più recentemente, quelli riguardanti l'ultima generazione criminale, la più violenta, composta nelle sue componenti da nordafricani, egizi e nel fazzoletto di botteghe motorizzate ai nordafricani del Pilastro che dominano in automobile.

È sufficiente la diffusione delle armi a spiegare l'esplosione di violenza contro tutto ciò che è diverso? Qualcuno attribuisce queste manifestazioni a una razza sempre più diffusa. Altri parlano di criminalità organizzata che cerca di dettare legge sul territorio.

Io non so molto degli ultimi episodi, e del resto non potrei parlare, ma penso che una buona chiave di lettura debba tenere conto di entrambi gli aspetti. Innanzitutto bisogna

intendersi sui termini. Una cosa è l'associazione a delinquere semplice, dove il momento di unificazione è dato da un progetto e tre o più persone si suddividono i ruoli in base alle rispettive competenze criminali. Un'altra cosa è la criminalità organizzata, in cui il momento di unione è dato da ciò che i membri dell'organizzazione hanno alle spalle: la vita nello stesso quartiere, nella stessa strada, a volte persino nello stesso caseggiato. Questo modello si attaglia alla situazione bolognese. Esistono quartieri in cui giovani si accorrono «uguali» e su questa base elaborano progetti criminali.

Tutto questo però non basta a spiegare la violenza che sempre più spesso si coltiva di odio razziale.

In ambienti di quel tipo persone che fanno la stessa cosa che fai tu non costituiscono un soggetto da deprecare, ma un concorrente da eliminare. Un diverso ambiente criminale impegnato nello stesso tipo di attività può produrre anche razzismo.

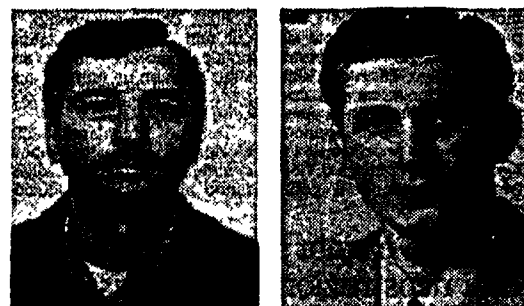
Così è possibile che questo accada a Bologna, una città che le classifiche mettono al

Sindacato di polizia «Che possiamo fare con solo sei volanti?»

BOLOGNA. Pochi agenti, male organizzati, paralizzati da un'amministrazione pachidermica che centralizza il potere e finisce per fare il gioco di chi tiene solo alla carriera invece di servire i cittadini. Il Sindacato autonomo di polizia di Bologna, interrogato sulla polemica tra il prefetto Rossano e il sindaco Imbeni, risponde tenendo le distanze da entrambi, ma non teme di denunciare una situazione grave e carente.

I numeri parlano da soli: a Bologna ci sono 2200 agenti tra tutte le strutture di polizia, anche se in base al nuovo adeguamento del Ministero degli Interni dovrebbero essere 50% in più. E ancora non basterebbero. Il 113 ha a disposizione solo 150 uomini, molti impegnati in mansioni d'ufficio. Le pattuglie sulle «volanti» sono appena 5 per turno (uno ogni sei ore), per un totale di 15 poliziotti.

«Basta che arrivino sei telefonate», commenta Giancarlo Manoni, segretario del Sap bolognese, «e l'ultima rimane inavvisa, oppure dobbiamo chiedere l'intervento dei carabinieri. Spesso la gente aspetta per ore che arrivi qualcuno». Per non parlare della rivalità tra polizia e carabinieri, o addirittura all'interno della stessa Questura, che finisce per ostacolare la reciproca collaborazione, a tutto danno del cittadino.



pre più spesso imputati che abitano nella stessa zona e che sono addirittura legati da vincoli di parentela.

A Bologna ci sono stati anche processi per associazione a delinquere di stampo mafioso. Lei pensa che la mafia sia metastato radicata in questa città?

Io credo che la criminalità organizzata diventi effettivamente mafiosa quando il territorio, da momento di unione, si trasforma in oggetto di conquista e la violenza diventa parte di una strategia di conquista.

Secondo lei sta avvenendo questo a Bologna?

Non mi sento né di affermarlo, né di escluderlo. Sono però convinto che laddove dei mafiosi si uniscono per una comune condizione di vita esista la possibilità oggettiva di un'aggressione nei confronti di tutto ciò che è diverso.

Meno di 300 persone ai funerali delle vittime dell'assalto al campo-nomadi. Il vicario officiante: «Due morti che ci accusano»

In pochi e con tanta paura all'ultimo addio

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

BOLOGNA. La città, la sua gente, è rimasta attonita. Nel campo nomadi di via Gobetti, accanto alle bare di Patrizia Della Santina e Rodolfo Bellinati, nemmeno 300 persone. Le poche che si sono azzardate oltre la ferrovia, oltre il confine della Bologna dei «gagè», dei sedentari. Probabilmente solo qualcuno, tra quelli che non c'erano, sa che «zingari» non è un insulto. Ma il senso lontano di una parola è come si dice - senso comune.

Così, davanti alle bare degli zingari, a scambiarsi il segno di pace della liturgia cattolica, sono venuti quasi solenni i «gagè», intorno alla tavola di un «cristo» e violi sindacalisti, ministri, gli standardi del Comune di Bologna e di quello di Imola. Il sindaco comunista di un'altra comunità ferita, quella di Casalecchio di Reno, che meno di venti giorni fa ha dato l'ultimo saluto ai ragazzi della 2ª A Salvemini, uccisi da un aereo impazzito. E poi piccoli capannelli: i presidenti dei quartieri, le maestre della scuola dei figli di Patrizia Della Santina, gli immigrati del comitato autonomo. Hanno mandato una corona: «Uniti nel dolore e nella rabbia», dice Carla dell'associazione argentina. Una manciata di comunisti: quelli della sezione Nanni Reggiani hanno tappezzato il quartiere. «Fermiamoli. Fermiamoli gli assassini e il razzismo» gridano i cartelli.

I volontari cattolici, alcune suore. Don Orlando Santi, della Caritas bolognese, è venuto per concelebrazza la messa. È uno che di miseria ne vede a torrenti ma non si tiene. Si guarda intorno: «Che desolazione». Ed è vero: al freddo, alla nebbia densa, si aggiungono i segni della violenza. La calce, sparsa dove c'era il sangue, è come una neve immonda.

Arrivano i «sinti» dagli altri campi, dalle altre città: Padova, Verona, Reggio Emilia, Rimini, Pescara, Modena. «I misteri della vita e della morte vedono questa gente unita», dice Mario Salomoni dell'Opera Nomadi di Bologna. Ma stavolta è diverso: perché le bare dei morti ammazzati devono stare chiuse e i parenti e gli amici non potranno guardarli in viso nella notte di veglia. Perché molti non sono venuti o se ne sono già andati. Perché hanno paura.

Lo dicono tutti, davanti al fuoco o mentre cercano di avvicinarsi alla tenda-cappella facendosi largo nella barriera di cronisti, fotografi, operatori televisivi. E ripetono: «Siamo cristiani, siamo italiani. Ci vogliono ammazzare». Frammenti di racconti: quelli dell'orrore, del genocidio e quelli dell'orgoglio. «Ero partigiano anch'io, ho combattuto con l'Armado. Ho salvato la gente; l'anziano dei De Barre questo lo vuol far sapere. Poi si aggiungono i «nuovi», gli slavi del Kosovo: «Siamo in



Un momento dei funerali dei nomadi assassinati

regola, ma i bambini li abbiamo mandati via. Non dormiamo da quattro notti. Chi ha voluto colpire i nomadi? Domani, quando Patrizia della Santina, 34 anni, e Rodolfo Bellinati, 27, saranno stati sepolti a Cittadella di Modena e a Carpi, ci sarà di nuovo modo di interrogarsi. E domenica su

Rai 3 «Chi l'ha visto?» cercherà di aggiungere qualche elemento alle indagini.

Intanto, mentre si scarica un intero Tir di corone e cuscini di fiori, il vicario generale di Bologna, monsignor Stagni, conclude l'omelia: «Ci sono due morti che ci accusano; ci sono due bambini spaventati, famiglie

che fuggono, che ci accusano tutti. Che il nostro cuore non resti chiuso a causa dell'indifferenza...». Ma nello spiazzo dove, finita la messa, rimangono solo i «sinti» è proprio questo il volto sospeso della città. Quello dell'indifferenza: forse tollerante, certo incontaminata. Distanza perfino dal tutto.

Ultimatum del prefetto a sindaco e giunta: 5 campi in 15 giorni

BOLOGNA. Il comune di Bologna ha tempo 8 giorni per fare il piano di distribuzione sui territori di 5 campi sosta attrezzati (cioè con bagni, fognature, punti luce e acqua, ecc.) per i nomadi. E 15 giorni per realizzarlo.

È quanto afferma una «notifica» ufficiale inviata dal prefetto del capoluogo emiliano-romagnolo, Giacomo Rossano, alla giunta comunale Pci-Psdi-Psli, ieri, all'indomani delle polemiche che hanno fatto seguito all'assassinio di due nomadi in un campo sosta alla periferia di Bologna. Un intervento del costo di un miliardo e mezzo circa; opere di urbanizzazione, trattative bonarie e espropri di terreni privati dovrebbero aver luogo in tre settimane al più tardi. Sarebbe un'unificazione d'efficienza unica al mondo.

La giunta municipale, per il momento, ha deciso di non replicare formalmente preferendo aspettare il rientro in città del sindaco, Mauro Zani, invece, definisce «grave e pretestuoso» l'atteggiamento del prefetto che fa risalire a logiche politiche nazionali.

«Si può parlare di ritardi, anche d'inadempienze, ma non si deve dimenticare che l'ente pubblico non può agire d'imperio ma deve seguire certe procedure rispettando anche il ruolo del quartiere. E proprio in rapporto con i 9 quartieri bolognesi, l'amministrazione comunale ha trovato, ieri una soluzione provvisoria per i nomadi del campo che ha subito l'assalto terroristico mentre è già in corso l'opera d'individuazione di nuove aree definitive. Nel corso di una riunione di giunta si è pure iniziato ad affrontare il problema delle presenze abusive di campi sosta per i quali il comune chiama in causa il ruolo di tutte le istituzioni, Stato compreso.

La polemica politica, tuttavia, accenna a riscaldarsi. Il segretario provinciale della Dc, Federico Bendinelli, con una dichiarazione si schiera con il prefetto e chiede le dimissioni di sindaco e giunta. Il segretario del Pci, Mauro Zani, invece, definisce «grave e pretestuoso» l'atteggiamento del prefetto che fa risalire a logiche politiche nazionali.

LETTERE

Un questionario dell'Unità e una «ricettazione» con stravolgimento

Caro direttore, l'Unità ha mandato per fax un questionario ai parlamentari della Sinistra indipendente. A molti del mio gruppo il sondaggio è parso intempestivo. Personalmente ho pensato che in ogni caso si dovesse non contrastare l'iniziativa di un giornale che non è un giornale qualsiasi; e ho risposto. L'Unità non ha pubblicato. Con mio sconforto, vedo una estrema sintesi della mia risposta sull'«Espresso», in un punto stravolto (mi si attribuisce uno spocchioso «Non mi iscriverò mai al Pds»). Evidentemente non posso chiedere la pubblicazione integrale della mia risposta all'«Espresso», colpevole, al più, secondo una recente glossa giurisprudenziale, di «ricettazione». La chiedo all'Unità (altrimenti, per la regola ferrea che ciò che non è smentito è Bibbia, la mia posizione risulterà quella segnalata dall'«Espresso», e ne ho disagio).

Una forte stretta di mano dal tuo
Giuseppe Fiori, Senatore della Sinistra indipendente

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Comprendiamo la meraviglia del senatore Fiori per aver pubblicato sull'«Espresso» (e in modo errato) ciò che aveva inviato all'Unità. Ma per questo spiacevole episodio il nostro giornale ha solo una piccola parte di responsabilità. L'Unità infatti aveva inviato all'inizio di dicembre un questionario su ciò che pensavano i parlamentari della Sinistra indipendente del nascituro Pds, ma visto anche il numero esiguo di risposte giunte, ha deciso di soprassedere all'iniziativa. Non siamo naturalmente responsabili noi di ciò che l'«Espresso» ha scritto. Per correttezza verso il senatore Fiori e gli altri parlamentari che avevano risposto all'Unità, ricordiamo: le domande del questionario; 1) «Fama di aderire al nascente Pds?»; 2) «Se sì o no, con quali motivazioni?»; 3) «Cosa vi ha dettato nel dibattito interno del Pds?»; 4) «Cosa vi aspettate dal futuro partito?»

Ed ecco la risposta inviata da Fiori: «Intanto escludo la preiscrizione a una corrente. Non c'è più, ed è un bene, la disciplina di partito. E subentrando, ed è un male, una disciplina di comune più rigida dell'antica. Sulla lotta interna confesso un concerto per il troppo di scrimoniosità di alcune manifestazioni; ed è anche successo che si affievoliva, sin quasi a scomparire, la lotta estema (poi ripresa alla grande sul tema Gladio). Dal futuro partito mi aspetto il recupero di alcune categorie berlingueriane, essenzialmente la tensione della politica all'etica, la politica come servizio, non come occasione di carriera; e quando si è all'opposizione, il coraggio dell'opposizione».

Antonio Petragallo, Lachiarina; Agostino Mestieri, Verona; Antonio Caroppi, Vimodrone; Olga Santini Panciroli, Reggio Emilia; Antonino Pollara, Colle Val d'Elsa; Aldo Busalino, Acquafredda; Mario Beghi, Aprilia; Un dipendente Enva, Grottaferrata; Vittorio Spina, Bologna («Mi chiedo per quale motivo Gerusalemme continui a essere chiamata «la città sacra a tre religioni», mentre in nome di Dio ci si massacrano e si commettono ingiustizie e violenze di ogni genere. È proprio vero che spesso il demonio si camuffa col nome di Dio»); Serena Sartini, Rimini («Sarebbero salutate milioni di vite umane se il 75% dell'enorme produzione mondiale di grano e leguminose, anziché essere impegnato per produrre cibo per gli animali da macello, fosse invece usato per produrre cibo direttamente utilizzabile dall'uomo; solo così il pianeta potrebbe nutrire tutti i suoi abitanti, in crescita vertiginosa»); Rossano Montanari, Cadelbosco di Sopra («Io credo che sia necessario il rilascio di una vera super patente e un controllo su chi guida le auto da una certa potenza in su. Inoltre, serve un certo controllo sulla pubblicità delle auto»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisate. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali.